

Il sitar di Ravi non suona più

La morte a 92 anni di Shankar il guru che influenzò il pop

Grande musicista classico e appassionato contaminatore: dal jazz alla sperimentazioni fino al rock e al suo circo. Fece conoscere all'Occidente la «perfetta» musica indiana



Ravi Shankar è stato un grande virtuoso del suo strumento e un innovatore in chiave classica

GIORDANO MONTECCHI

E COSÌ RAVI SHANKAR SENE È ANDATO. ERA BELLO PENSARLO IMMORTALE, LA SUA MUSICA IN UN CERTO SENSO AUTORIZZAVA QUESTA FANTASTICHERIA. E invece la sua vita è finita a 92 anni, l'altro ieri, all'ospedale di San Diego, California; il cuore malandato, un'intervento chirurgico, e dietro di sé una vita da musicista che sembrava voler abbracciare tutto il mondo, che ha percorso tutte le strade e ha amato tutte le musiche. Rabindra Shankar Chowdhury, nato nella città santa di Varanasi, più nota come Benares, ha certamente amato il successo, e il successo, da Oriente a Occidente non gli si è negato. Già bambino era a Parigi, giovanissimo danzatore nella compagnia del fratello Uday. E da adulto, gli Stati Uniti, l'Europa, il mondo lo hanno accolto a braccia aperte e lo hanno visto percorrere milioni di chilometri, applaudito ovunque come ambasciatore di una musica "superiore", che soggiogava per la sua profondità spirituale, galvanizzava per il suo virtuosismo trascendentale, ma soprattutto faceva induceva a sognare una condizione diversa, un luogo dove i ru-

mori del mondo non arrivano e c'è solo armonia, perfezione, amore. A tutti, e non solo agli amanti della musica, l'India fa questo effetto, si sa.

Ma il tanto successo ha un prezzo. Ravi Shankar? Ah sì, l'indiano dei Beatles! Da ieri la notizia della sua scomparsa viaggia abbinata all'etichetta che fa di lui il padre della world music, il musicista che ha fatto conoscere all'Occidente il sitar, che ci ha svelato i colori e i sapori della musica indiana. Anche se paradossalmente il primo musicista indiano ad apparire alla televisione americana nel 1955 non fu lui (che aveva declinato l'invito), ma Ali Akbar Khan, anch'egli grande virtuoso, ma di sarod, un altro strumento a corda della tradizione classica indostana. Indostana cioè dell'India settentrionale, perché in un paese che dà il suo nome addirittura a un «subcontinente» le differenze fra nord e sud sono enormi.

Quando i media nominano i loro eroi li etichettano, li trasformano in stereotipi; gli adepti dell'oralità televisiva se ne nutrono, gli altri li aborriscono. Sottrarre Ravi Shankar allo stereotipo dell'ambasciatore della musica globale è dura. A lui certo non dispiaceva il ruolo. Ma farne quel-

lo che ha insegnato il sitar a George Harrison (*Norwegian Wood* tanto per cominciare) lanciando nel pop-rock quella moda della musica indiana che ha conquistato tanti, dagli Stones ai Traffic ai Jethro Tull, significa richiuderlo in una gabbia troppo stretta e farne un musicista a nostro uso e consumo. All'epoca tutti lo volevano. La sua musica, insieme a quella di Ornette Coleman, la troviamo in quel balengo film che è *Chappaqua* (1966) con William Burroughs e Allen Ginsberg. Molti di più lo ricorderanno ai festival di Monterey o di Woodstock. Ma alla fase pop seguirono gli incarichi accademici: City College of New York, California University, due (dimenticabili) concerti per sitar e orchestra, e ancora la colonna sonora (con relativa nomination all'Oscar) di *Gandhi* il colossale di Richard Attenborough. Solo che quell'anno

...

Sottrarlo allo stereotipo dell'ambasciatore della musica globale è dura ma a lui non dispiaceva il ruolo

c'era *E.T.* e l'Oscar andò a John Williams.

Sebbene sia stato il più occidentalizzato e dei musicisti indiani, Ravi Shankar è stato soprattutto un grandissimo interprete e riformatore della musica classica indiana, proteso in una ricerca che ambiva a coniugare il Nord e il Sud di questo immenso continente musicale.

Personalmente ebbi la fortuna, ma l'ho sempre considerato un onore, di sentirlo dal vivo in uno dei concerti più indimenticabili della mia vita. Fu nel 1971 alla Royal Albert Hall di Londra. Era in coppia con Alla Rakha, ineguagliato maestro di tabla (Zakir Hussain è suo figlio). Da liceale entusiasta, mi lasciai annegare nelle infinite, sottili lentezze dell'alap e poi nel progressivo, irresistibile, estatico fiorire melodico del raga e nel fatale progredire del tala, della velocità, del sangue nelle vene. E ricordo ancora il pensiero di allora: che Aristotele con la faccenda della catarsi aveva perfettamente ragione.

Ravi Shankar lascia una discografia immensa, con pagine che sono pietre miliari di quella civiltà musicale della quale gli stessi indiani amano dire senza modestia che è la musica più perfetta al mondo. Potrebbero avere ragione.



Il sabato, approfondire sarà più semplice.

L'Unità+left a soli 2 €
Più notizie, più idee,
più servizi, più informazioni